

Al servizio di chi? I confini permeabili degli apparati diplomatici stranieri nella Spagna del secondo Settecento

CARLO DAFFONCHIO

1. INTRODUZIONE

Tradizionalmente la storiografia ha individuato nel XVIII secolo un momento di trasformazione degli apparati diplomatici degli Stati europei. Proprio nel corso del Settecento le istituzioni della diplomazia avrebbero assunto quei caratteri che si è abituati a considerare specifici dello Stato moderno: razionalizzazione; un maggior controllo da parte del centro; una “nazionalizzazione” più marcata del personale diplomatico, sempre più chiuso a personaggi allogeni e costituito in misura crescente quasi esclusivamente da sudditi o cittadini nazionali. Trasformazioni riscontrabili anche per le istituzioni consolari, interessate in particolare da un processo di crescita del controllo statale e di assoggettamento sempre più marcato agli interessi nazionali, che raggiunse il suo culmine nel XIX secolo. A partire dalla seconda metà del Seicento, ma soprattutto nel corso del Settecento, si assistette alla progressiva trasformazione dei consoli da rappresentanti dei mercanti ad agenti dello Stato e rappresentanti ufficiali dell'autorità del proprio sovrano¹. Questa evoluzione, tutt'altro che uniforme nei modi, nei tempi e nelle geografie, fu particolarmente precoce nel caso dei consoli della monarchia francese, che già dalla fine del Cinquecento aveva iniziato a porre l'istituto consolare sotto la propria tutela, sottraendone il

controllo alle città mercantili come Marsiglia, per darlo prima al responsabile degli Affari Esteri, quindi, dal 1669, al ministero della Marina. Nel 1595 è attestato infatti il primo console francese designato con *lettre patente royale* e dopo il 1603 la Corona francese rimase la sola autorità del regno a poter nominare i consoli². Al processo di rafforzamento dell'autorità pubblica sui consolati e alla loro sempre più marcata integrazione nell'apparato statale, corrispose anche un graduale irrigidimento dei criteri di nazionalità per poter ricoprire le funzioni consolari, sia come consoli della propria nazione all'estero, sia come consoli di una nazione estera nella propria. In questo senso sono esemplari i rifiuti settecenteschi dei principali Stati italiani a concedere la licenza di nominare propri sudditi consoli di una potenza straniera³.

Tuttavia negli ultimi anni gli studi di storia della diplomazia in Antico Regime stanno portando alla luce questioni che problematizzano questo quadro. Pur riconoscendo l'esistenza di un processo di costruzione statale e assoggettamento agli interessi nazionali delle istituzioni diplomatiche, è stata messa in luce l'esistenza, all'interno degli apparati diplomatici di età moderna, di fenomeni in conflitto con questa ricostruzione, spostando il *focus* dagli aspetti esclusivamente istituzionali e normativi alle pratiche sociali, alle costruzioni discorsive e alle relazioni interculturali degli agenti consolari. Numerosi studiosi hanno così ripensato la costruzione delle strutture diplomatiche dello Stato moderno, concepite ora come frutto di una continua negoziazione fra molteplici attori. Nel corso dell'età moderna si assiste alla nascita della solidarietà fra ambasciatori, di uno spirito di corpo diplomatico che crea legami trasversali, paralleli e anche concorrenti alla fedeltà del diplomatico al proprio Stato⁴. Inoltre è stato messo in luce come inviati, consoli e ambasciatori potessero diventare, sia all'interno del contesto europeo sia, soprattutto, nei mondi lontani dall'Europa, non i monolitici rappresentanti della propria nazione ma figure di raccordo fra culture diverse, protagonisti della costruzione di un rapporto con l'altro che travalicava spesso i semplici limiti istituzionali⁵. Questioni che hanno spinto di conseguenza gli storici a porre l'accento sull'autonomia degli agenti diplomatici, sulla loro libertà di azione e sulla loro *agency* rispetto ad un potere lontano, soprattutto in rapporto al tema della gestione e della trasmissione delle informazioni⁶.

Alla luce di queste nuove acquisizioni storiografiche il contributo intende studiare l'interazione di questi fenomeni con il processo di modernizzazione e rafforzamento del controllo statale sugli apparati diplomatici, in particolare di quello consolare che, sebbene non si vide riconosciuto ufficialmente a livello internazionale uno statuto diplomatico fino al 1963, si trovava spesso ad assolvere funzioni diplomatiche o para-diplomatiche ed interagiva costantemente con gli agenti diplomatici propriamente detti. Il servizio

consolare rappresenta un punto di osservazione estremamente interessante, in quanto proprio nel secondo Settecento costituì un campo di tensione della strutturazione della diplomazia moderna, per via della sua posizione tra Stato e mondo mercantile e del suo statuto ambiguo nelle teorizzazioni dei giuristi dell'epoca⁷. Attraverso lo studio di due episodi tratti dalla corrispondenza intrattenuta nel corso del 1761 dai consoli francesi a La Coruña e Cartagena con l'agente generale della Marina e del Commercio di Francia a Madrid, si vuole dimostrare come questi fenomeni, non inquadrabili nel paradigma tradizionale di costruzione dello Stato moderno, dialoghino e si integrino con un processo, che, per quanto non lineare e non omogeneo, è invece fortemente legato a quel paradigma.

2. IL NAUFRAGIO OLANDESE: COLLABORARE PER COLMARE UN VUOTO

Il primo caso esaminato è quello della collaborazione instauratasi nell'inverno del 1760/1761 tra un console francese e un diplomatico delle Province Unite in occasione del naufragio di un vascello olandese sulle coste della Galizia, non lontano dal porto di La Coruña.

In età moderna il naufragio di una nave costituiva un evento estremamente delicato e complesso. Il naufragio non era riducibile al solo affondamento della nave, bensì costituiva un «fait historique total»⁸. Era un evento che coinvolgeva diversi attori, come naufraghi, autorità e popolazione locali, mercanti e armatori, e che comprendeva numerosi fenomeni, come il salvataggio e il soccorso, ma anche il saccheggio e la razzia dei beni naufragati⁹. Se poi avveniva in prossimità di litorali stranieri, tra gli attori in gioco entravano anche gli agenti diplomatici del paese d'origine della nave naufragata.

Proprio al fine di tutelare la navigazione della propria nazione e di metterla al riparo da spiacevoli inconvenienti, questi agenti, ed in particolare i consoli dislocati nei vari porti, avevano il compito di tenersi informati sui disastri navali e di andare in soccorso, quanto più celermente possibile, degli equipaggi e navi coinvolti, se appartenenti alla propria nazione. Prerequisito per una assistenza rapida ed efficace era ovviamente il poter disporre, da parte di uno Stato, di una sviluppata rete consolare, in grado di coprire in maniera più o meno capillare tutte le regioni costiere del paese straniero.

In Spagna quasi tutti gli Stati europei disponevano di una rete consolare, tra cui spiccava per articolazione ed estensione quella francese. Nella seconda metà del XVIII secolo la rete consolare francese controllata dalla monarchia si poteva dire ben radicata nella penisola iberica, dato che risaliva alla fine

del Cinquecento¹⁰. Progressivamente, con accelerazioni in corrispondenza della pace dei Pirenei del 1659 e dell'ascesa di Filippo d'Angiò al trono spagnolo, la Francia sostenne lo sviluppo di un vasto apparato consolare in Spagna, dove nel 1705, a seguito del cambio dinastico, erano attivi ben 13 consolati, 10 vice-consolati ed un *agent général de la Marine et du Commerce de France à Madrid*, figura unica nel panorama europeo, che fungeva da raccordo fra i consoli e l'ambasciatore e da consulente giuridico-economico di quest'ultimo¹¹. Anche le Province Unite disponevano di una sviluppata organizzazione consolare, sorta a partire dalla Tregua dei dodici anni (1609-1621) e rafforzatasi con la concessione di poter viaggiare, commerciare e stabilirsi liberamente nella penisola iberica fatta da Madrid agli olandesi, i quali andarono a stabilirsi soprattutto a Bilbao, Malaga e Cadice¹². Tuttavia, per quanto fossero intrecciate le maglie della rete consolare olandese, questa doveva presentare dei buchi rispetto a quella della Francia, dato che il 28 gennaio 1761 Jean André Roch¹³, «chargé des affaires d'Hollande à Madrid» invocava con una lettera l'intervento e l'aiuto del console francese a La Coruña, Joseph-Noé David¹⁴, perché si occupasse del naufragio di una nave olandese presso Cariño, sulle coste galiziane¹⁵. La questione era piuttosto delicata. Roch spiegava al console francese che, oltre al naufragio, si era verificato un altro evento increscioso: «un Certain Vincent Viteman, qui a eù l'audace de se donner pour Consul de Leurs Hautes Puissances et de s'approprier sous ce pretexte de concert avec d'autres usurpateurs, entre lesquels on nomme Le Capitaine André de Lang, divers effet du dit Vaisseau»¹⁶. Fortunatamente la persona che aveva dato notizia del naufragio, il prete di Santiago de Landoy don Francisco Joseph de Castro Ossorio Montenegro, aveva fornito informazioni anche su questi spiacevoli sviluppi della situazione, permettendo così al diplomatico olandese di venire a conoscenza della frode. Roch si era dunque messo in contatto con le autorità spagnole, per far arrestare gli impostori, e ora chiedeva a David di occuparsi della faccenda, assegnandogli tre compiti: ricompensare don Francisco «en luy donnant quelque Chose de cequ'on a pû Sauver du Naufrage»¹⁷; punire Vincent Viteman e i suoi complici; occuparsi di eventuali persone o cose sopravvissute al naufragio.

Questa richiesta, così come i problemi alla sua origine, nascevano dal fatto che le Province Unite non disponevano nel porto galiziano di un proprio agente consolare. Dunque, di fronte ad una situazione drammatica e complessa come un naufragio, l'apparato diplomatico delle Province Unite cercava l'appoggio e la collaborazione di un agente dell'organizzazione consolare francese per intervenire là dove non disponeva di propri rappresentanti, sopperendo così alle lacune della propria rete di consoli grazie all'aiuto straniero.

Nonostante i problemi che potevano derivarne, c'è da domandarsi se la lacuna dei consolati delle Province Unite possa essere definita tale, o non fosse piuttosto una mancanza intenzionale e, si potrebbe azzardare, istituzionalizzata. Come nota Marcella Aglietti, rispetto a nazioni come Francia e Spagna «smaller states, including those of the Italian peninsula, developed more flexible consular institutions which could react quickly, in line with an opportunistic approach to relations with local powers and other nations»¹⁸. Dalla lettera di Roch e da quella del console David all'agente generale a Madrid, l'abate Beliard, si può evincere che il ricorso ai consoli francesi sulla costa galiziana da parte di diplomatici olandesi fosse un fenomeno radicato da tempo. Nel chiedere aiuto a David, l'incaricato d'affari dell'Olanda scriveva infatti: «Permettez qu'ayant l'honneur de vous adresser la Procuration cy jointe, je vous prie d'agir conformement à son contenû et de me dire si vous admettez la Commission de Leurs Hautes Puissances comme ont fait Messieurs Delastre, David et Vignon, vos predecesseurs, affin que j'écrive consequement à La Haye»¹⁹. Roch faceva così risalire la collaborazione tra diplomazia olandese e francese a La Coruña fino a Louis Marie de Lastre de Hègues, che ricoprì l'incarico consolare dal 1736 al 1750²⁰. La cosa veniva confermata ulteriormente da David. Il 4 febbraio 1761 il console riferiva a Beliard che «il [Roch] souhaite que je me charge des affaires de sa nation en ce departement, comme ont fait Messieurs Delastre, David, et Vignon, mes prédécesseurs ; et que je l'ay fait cy devant moy même ; il parroit qu'il croit que je suis un autre David que celluy qu'il cite»²¹, mettendo tra l'altro in luce un divertente scambio di persona.

Questa lettera del 4 febbraio 1761, a cui David allegava la copia della lettera di Roch, solleva numerose questioni non solo sulla porosità esistente fra diplomazia olandese e francese in Spagna, ma anche sulla plasticità dei confini, all'interno dell'apparato diplomatico francese, che esistevano fra norma e pratica, e fra centro (rappresentato dall'ambasciatore e dall'agente generale) e periferia (costituita dai consoli).

Come si è già detto, dalle parole di Roch e David la collaborazione fra diplomazia olandese e francese a La Coruña sembra essere stata una pratica consueta. In questo senso, è rivelatore il ricordo dei precedenti, che includono lo stesso David. A fronte di questi casi pregressi, nella lettera del console all'agente generale spicca il fatto che il primo ricerchi e richieda l'approvazione e il permesso di svolgere questo incarico per conto degli olandesi: «dans ces Circonstances vous m'obligerez de me dire vôtre Sentiment la dessus et si je dois en écrire à Monsieur L'ambassadeur pour en obtenir son approbation, ou si vous voulez bien luy en faire part et me la procurer vous-même ; je vous en aurez une veritable obligation»²². Il fatto che David richiedesse l'autorizzazione

agli agenti diplomatici a lui superiori per accettare l'incarico proposto da Roch appare, ad un primo sguardo, come una procedura convenzionale. Tuttavia ciò che incuriosisce è la presenza combinata di questa richiesta e la citazione dei precedenti, che, messa in dialogo con il resto del contenuto della lettera di David, invita ad andare più in profondità.

Il fatto che il console ricordi le occasioni passate in cui si è verificata una collaborazione franco-olandese a La Coruña non rappresenta di per sé qualcosa di straordinario. In Antico Regime l'appello al precedente era una pratica ricorrente per fondare le proprie argomentazioni e la propria linea d'azione. L'aspetto interessante è il fatto che, tra i casi del passato, il console rammentasse anche quello costituito da sé stesso. Questo doveva essere abbastanza recente, dato che David svolgeva l'incarico consolare nel porto galiziano ufficialmente dall'agosto 1758 ma *de facto* dal 1759, e in teoria doveva essere già conosciuto direttamente da Beliardi, dato che l'abate ricopriva la carica di agente generale dalla primavera del 1758, e di conseguenza David doveva avergli già domandato un'autorizzazione simile. Se la collaborazione franco-olandese a La Coruña non era insolita e posto che Beliardi conoscesse i casi pregressi in cui era stato coinvolto David, come mai il console li rievocava? Si potrebbe pensare che lo facesse per ricordarlo semplicemente all'agente generale. Tuttavia la forza argomentativa del precedente in Antico Regime porta a pensare che attraverso la citazione dei casi del passato David cercasse di legittimare su una base solida la sua richiesta. Ma perché cercare di legittimare agli occhi dei propri superiori qualcosa che era già consuetudinario e di cui erano già al corrente; dunque, verrebbe da dire, già legittimo? La risposta più immediata a questa domanda è che le autorità diplomatiche francesi a Madrid in realtà non fossero al corrente, o fossero poco e male informate, di questa consolidata cooperazione in Galizia fra diplomatici olandesi e consoli di Francia. Questi probabilmente non informavano, o lo facevano parzialmente, i superiori a Madrid e agivano autonomamente, dato che, come si vedrà, alcune attività erano in teoria incompatibili con la carica consolare. Questa ipotesi mette in discussione non solo l'idea di un confine nazionale fra apparati e personale diplomatico, ma anche il confine apparentemente rigido fra le categorie di centro (l'ambasciatore e l'agente generale) e periferia (i consoli) e la concezione delle istituzioni della diplomazia come strutture rigide e strettamente verticistiche.

Alla luce di questa ipotesi viene allora da chiedersi se vi siano altri elementi che possano suffragarla e perché David sentisse la necessità di domandare l'autorizzazione a Beliardi e all'ambasciatore in questa precisa circostanza. Per quanto riguarda questo secondo punto ciò che emerge dalla lettera del console all'abate è che Beliardi sarebbe comunque venuto a sapere della

richiesta di Roch a David da un certo «Monsieur Macarty»²³. La missiva di David potrebbe dunque costituire un tentativo di prevenire questa voce. A tal proposito è interessante leggere la parte successiva della lettera, che permette di rafforzare l'ipotesi di un'autonomia dei consoli poco trasparente, che, come tale, poteva non essere ben vista dall'agente generale e dall'ambasciatore. Nella missiva David sembrava cercare delle scuse e delle giustificazioni al suo coinvolgimento da parte delle autorità diplomatiche olandesi nella vicenda del naufragio. In primo luogo il console affermava di non aver mai saputo niente del naufragio olandese, avvenuto a dicembre, prima di ricevere la lettera dell'incaricato d'Olanda a Madrid²⁴. Cosa che appare poco probabile, considerando che la notizia era già arrivata dalle coste galiziane fino alla capitale spagnola e che i consoli erano solitamente attenti a tutto quanto accadeva, soprattutto in materia di commercio e navigazione, nell'area di loro competenza. David si scusava quindi di non aver avvisato prima l'abate a causa delle proprie «continuelles occupations» e infine si premurava di sottolineare come non fosse stato lui a sollecitare quell'incarico da parte olandese: «j'ose esperer que vous ferez bien aise qu'elle me soit venue d'elle-même, et sans que je l'ay sollicité, ni fait la moindre démarche à ce sujet»²⁵. Il console francese sembrava quindi assumere un atteggiamento ambivalente, da un lato cercando di legittimare il servizio a lui richiesto dalla diplomazia delle Province Unite, dall'altro stemperando il proprio ruolo nella genesi di questo episodio di collaborazione franco-olandese.

L'abate Beliardì rispose al console l'11 febbraio 1761 e la minuta della sua risposta è riportata proprio sulla prima pagina della lettera che David inviò a Beliardì il 4 febbraio. L'abate scriveva a David che poteva accettare «sans repugnance» la «commission» offertagli da Roch e pensava che l'ambasciatore non avrebbe avuto nulla in contrario, perché in quel momento francesi ed olandesi erano in ottimi rapporti diplomatici e il compito poteva portare dei vantaggi allo stesso David²⁶. Tuttavia è bene notare che l'agente generale, nel dare il suo benestare a questo servizio a favore degli olandesi, puntualizzava che per il console era possibile accettarlo senza problemi «puisque vous l'exercerez en vertu d'un pouvoir qui auroit pu être remis à toute autre personne»²⁷. Si trattava quindi di un incarico che Beliardì non riteneva incompatibile con il ruolo e lo statuto di console di Francia. Il console si trovava in una posizione delicata dal punto di vista formale, dato che aveva carattere di funzionario e inviato ufficiale del re di Francia, in virtù di una *commission* che poteva essere concessa solo dal sovrano secondo il principio della nomina esclusiva²⁸. Ricevere un incarico da parte di un altro Stato poteva dunque ledere le prerogative del Re Cristianissimo, compromettere le funzioni consolari e la difesa degli interessi francesi. Ma, per Beliardì, non era questo

il caso, dunque il console ringraziava l'agente generale e con grande serenità informava della cosa il ministro della Marina²⁹.

Dunque, fatte salve le forme e appurata l'assenza di conflitti d'interessi, David poteva mettersi temporaneamente al servizio delle Province Unite non nelle sue vesti di console di Francia, ma di privato, ritrovandosi così investito della doppia natura di agente francese e agente olandese. Attraverso l'espedito di queste due identità, in linea teorica fra loro nettamente distinte ma di fatto riunite in un'unica persona, l'articolata rete consolare della Francia in Spagna si dimostrava quindi permeabile alle necessità di altri Stati, che non disponevano di una struttura altrettanto capillare e che potevano così intervenire laddove i propri apparati istituzionali erano assenti.

3. IL PRIGIONIERO TURCO: LA DIPLOMAZIA FRANCESE AL SERVIZIO DELL'“ALTRO”

Nel secondo caso che si prende qui in esame i confini del discorso si allargano in due direzioni: da un lato, il *focus* si amplia dalla sola Europa cristiana ad un mondo limitrofo, ma considerato come non europeo, ovvero quello degli Stati barbareschi; dall'altro, compare un attore formalmente privato, la *Compagnie Royale d'Afrique*, che cerca di sollecitare l'apparato diplomatico pubblico per i propri interessi.

Il 4 maggio 1761 a Jean-Pierre de Bertellet³⁰, console francese a Cartagena, venne indirizzata una lettera³¹ dai direttori della *Compagnie Royale d'Afrique*, la compagnia commerciale a cui la Corona francese aveva concesso il monopolio dei traffici con le Reggenze nordafricane³². I direttori informavano il console che «Said Rais d'Alger» era stato fatto schiavo in Spagna, proprio a Cartagena, e che «les puissances du dit Alger» erano a tal punto interessate alla sorte del prigioniero, che avevano chiesto alla *Compagnie* «d'aider cet esclave, de se preter à son secours avec attention, de voir ce qui peut être nécessaire au dit Said pour sa subsistance, de statuer sur cela et fixer une somme par mois»³³. Da secoli in rapporti burrascosi con la Spagna, per la reggenza di Algeri non era semplice aprire un dialogo diplomatico con Madrid, specie dall'avvento al trono di Carlo III, sovrano fortemente ostile ai barbareschi³⁴. Algeri aveva dunque preferito ricorrere all'intermediazione dei francesi, con cui i rapporti erano più distesi e su cui era possibile esercitare una certa pressione, dato che il monopolio commerciale della *Compagnie Royale d'Afrique* era «moins un privilège accordé par notre Souverain qu'une concession des États barbaresques»³⁵. Non sorprende che la *Compagnie*, sempre attenta a conservare il favore di Algeri, si attivasse per esaudirne le

richieste e che si preoccupasse di ottenere il riscatto del prigioniero, perché, scrivevano i direttori a conclusione della lettera, «est important de rendre services aux puissances d'Alger avec qui Elle [la *Compagnie*] a des grandes affaires»³⁶. Dunque, nel perseguire i propri interessi, la *Compagnie* – e, per interposta persona, la reggenza di Algeri – mobilitava la rete consolare francese in Spagna in modo da poter intervenire in uno spazio geografico e politico che non le era proprio o, nel caso del governo algerino, ostile. I direttori erano consapevoli della delicatezza dell'incarico, perché raccomandarono a Bertellet di agire «avec prudence» e, immaginando che si potesse arrivare ad un punto in cui per il console non fosse più conveniente agire direttamente, lo invitarono a proporgli eventualmente «quelque homme sage» che potesse portare a termine il compito.

I direttori della *Compagnie* non dovevano mancare di lungimiranza, perché Bertellet incontrò delle difficoltà, come testimonia la lettera da lui inviata il 22 luglio 1761 all'agente generale Beliard, con cui quest'ultimo veniva anche informato dell'incarico ricevuto dal console francese a Cartagena. A questo proposito, ed in relazione alla riflessione sulla libertà di iniziativa dei consoli accennata nel caso del naufragio olandese, è interessante notare il fatto che Bertellet avvisasse l'abate Beliard soltanto due mesi dopo che il compito gli era stato assegnato dalla *Compagnie*, e lo facesse esclusivamente perché la sua azione si era scontrata con ostacoli difficili da superare autonomamente. Il console francese si trovava quindi nella necessità di mettere Beliard al corrente delle proprie attività e allegava alla lettera la missiva dei direttori della *Compagnie*. Bertellet riferiva all'abate di aver scoperto che Said Rais era tenuto prigioniero a Segovia, condizione che impediva al console di venirgli in soccorso «par moy même», dato che non aveva contatti nella città castigliana. Bertellet era dunque costretto a rivolgersi all'anello successivo della diplomazia francese in Spagna, ovvero Beliard, il quale, dalla sua posizione di agente generale, avrebbe potuto mettere in moto ulteriori fili della rete diplomatico-consolare controllata dalla Francia per tentare di raggiungere gli obiettivi della *Compagnie* e della reggenza algerina: «[...] je suis forcé Malgré moy de Vous donner la peine de Vous employer, Monsieur, pour favoriser les vues de la ditte Compagnie, à qui Il est très important de rendre Service à ceux qui protegent le Surdit esclave, en la personne de celuy cy»³⁷.

Beliard dovette mettersi all'opera in maniera solerte, perché già il 28 luglio 1761 scriveva a Bertellet una lettera in cui lo informava di aver raccolto notizie sull'«officier Turc au sort du quel la Compagnie d'Affrique s'interesset» e purtroppo non erano delle migliori. Il prigioniero era ben sorvegliato, «consideré et garde aussi soigneusement qu'un prisonnier d'Etat», motivo per cui Beliard riteneva molto difficile e poco conveniente il compito

passatogli da Bertellet, in particolare quello di far arrivare in segreto due lettere al prigioniero³⁸. L'agente generale ritenne dunque che l'unico modo per adempiere alle intenzioni della *Compagnie Royale* fosse quello di mobilitare niente meno che l'ambasciatore di Francia a Madrid, il marchese d'Ossun. A lui Beliard rimise la lettera della compagnia, le due missive destinate al prigioniero, e propose di presentare un *office* al Segretario di Stato spagnolo, cosa che Ossun fece. Il 29 luglio 1761 l'ambasciatore presentò al ministro spagnolo Ricardo Wall un *office* in cui chiedeva di far consegnare le lettere e che il prigioniero potesse comunicargli le sue necessità, in modo che qualche banchiere francese a Madrid potesse fornirgli «des secours pécuniaires»³⁹. Ossun avanzava anche l'ipotesi del riscatto o di uno scambio di prigionieri fra Madrid e Algeri. La reggenza algerina era dunque riuscita, tramite la mediazione della *Compagnie Royale d'Afrique*, a far sì che l'ambasciatore del Re Cristianissimo perorasse la sua causa presso la corte di Sua Maestà Cattolica. Una situazione che dovette creare qualche imbarazzo al marchese, dato che nel suo *office* a Wall sentì il bisogno di giustificarsi e chiarire in maniera netta la sua posizione: «J'avoueray à Votre Excellence que je ne croyois pas jamais devoir remplir icy le rôle d'Agent de la Régence d'Alger, mais comme elle s'est adressée en cette occasion aux Directeurs de Notre Compagnie d'Afrique qui ont Malheureusement des intérêts considérables à discuter avec elle, je n'ai pas pu dispenser de me prêter aux instances qui m'ont été faites par ces Directeurs»⁴⁰.

Dopo tutti questi sommovimenti lungo la rete diplomatica francese, la vicenda si concluse però in maniera quasi farsesca. Il 18 agosto 1761 Beliard informava Bertellet che «l'officier turc au sort du quel Elle [la *Compagnie*] s'intéresse ne se trouve pas à Segovie»⁴¹ e rimandava indietro al console le lettere indirizzate al prigioniero, che doveva trovarsi, a quanto aveva scoperto l'ambasciatore Ossun, ancora a Cartagena, o comunque nelle città limitrofe⁴². Relativamente alla possibilità di riscattare il prigioniero barbaresco, la cosa si risolse in un nulla di fatto, a causa della intransigente politica adottata da Carlo III in materia, come Beliard ebbe occasione di ricordare al console Bertellet nella lettera 1° settembre 1761⁴³.

4. CONCLUSIONI: IL PASSAPORTO INGLESE E I LIMITI DELLA PERMEABILITÀ

Vi erano tuttavia delle circostanze in cui la permeabilità degli apparati diplomatici trovava degli ostacoli. È questo il caso occorso nel giugno del 1762, quando il console britannico ad Alicante richiese al suo omologo

francese un «certifiat en forme de passaport» per poter attraversare la Francia via terra e raggiungere così Genova, sede del suo nuovo incarico⁴⁴. Il consolato francese rifiutò però di concedere il passaporto, per le ragioni illustrate nella lettera indirizzata all'abate Beliard il 9 giugno 1762: «Nous repondimes à cette question, que Malgré l'envie que Nous aurions de luy rendre Service, en particulier, il N'etoit par en Notre pouvoir, de luy accorder cette pretendue piece; et qu'au surplus quoy que prevenus de la politesse des francois envers les Etrangers, des Raisons d'Etat, pouvant l'emporter, Nous ne pouvions pas repondre des Evenemens qui pourroient s'ensuire»⁴⁵. Favori e collaborazione venivano dunque messi a tacere dalla ragion di Stato, dato che in quel momento Versailles e Londra si combattevano nella guerra dei Sette anni e di conseguenza sarebbe stato poco prudente, da parte francese, acconsentire alla richiesta – sulla cui buona fede si potrebbe dubitare – dell'agente inglese di poter attraversare indisturbato la Francia via terra. Nella lettera si domandava all'agente generale se si fosse fatto bene ad opporre un rifiuto e il 15 giugno Beliard rispondeva approvando e sottolineando che «Monsieur L'ambassadeur meme n'auvoit pas eu la faculté d'accorder le certificat ou passeport sans en avoir une permission expresse de la Cour»⁴⁶.

Il caso del naufragio olandese e del prigioniero turco mostrano come nella seconda metà del XVIII secolo, pur a fronte di un crescente controllo da parte dell'autorità pubblica e di un sempre più marcato servizio degli interessi nazionali, le strutture diplomatiche/consolari fossero tutt'altro che chiuse, irrigidite ed impermeabili alle sollecitazioni esterne, pur nelle forme e nelle modalità opportune. Si configura così una suggestiva “diplomazia senza confini” o, meglio ancora, “dai confini permeabili” sia in termini statuali, sia in termini di interessi pubblici e privati, sia in termini geografici. È bene tuttavia notare come questa diplomazia non costituisse un'alternativa al processo di affermazione delle strutture diplomatiche moderne, ma si affiancasse ad esso e lo integrasse. Nei casi esaminati appare evidente come il fenomeno della diplomazia dai confini permeabili si manifestasse nel momento in cui non vi era un apparato proprio, strutturato e ufficiale, a cui appoggiarsi. Questa assenza comportava dunque il ricorso a soluzioni originali e dinamiche, che travalicavano i confini degli apparati diplomatici dei singoli Stati. In questo senso è interessante notare come, sia nel caso del naufragio olandese sia in quello del prigioniero turco, la disponibilità ad attraversare i confini istituzionali e nazionali fosse reciproca. Perché, se da un lato erano gli olandesi e i barbareschi a sollecitare cooperazione e aiuto, dall'altro gli agenti diplomatici francesi non si sottrassero a queste richieste, ma vi si prestarono anche con impegno, se si pensa che per il prigioniero turco venne mobilitato addirittura l'ambasciatore francese a Madrid. Tuttavia anche questa permeabilità aveva

i suoi limiti. In entrambi i casi da parte francese fu possibile permetterla in quanto non andava a ledere gli interessi della Francia, ma li favoriva, dato che toccava l'Olanda e la Reggenza algerina, con cui Versailles era in rapporti positivi, e avrebbe probabilmente concorso a migliorare le relazioni con questi due paesi.

Laddove invece l'interesse francese non avesse beneficiato di una eventuale collaborazione e solidarietà fra apparati diplomatici, come nel caso del passaporto inglese, questa permeabilità non era destinata a manifestarsi. Era questo il segno che alla permeabilità degli apparati diplomatici corrispondessero comunque dei limiti, limiti dettati dallo Stato.

Note

- 1 M. Aglietti, “The consular institution between war and commerce, state and nation: comparative examples in eighteenth-century Europe”, in: *War, trade and neutrality. Europe and the Mediterranean in the seventeenth and eighteenth centuries*, edited by Antonella Alimento, Milano, Franco Angeli, 2011, pp.41-55, p.42; A. Mézin, *Les consuls de France au siècle des Lumières (1715-1792)*, Paris, Direction des Archives et de la Documentation, 1994, p.81; S. Lloret, *Entre princes et marchands : les agents généraux de France à Madrid dans les interstices de la diplomatie (1702-1793)* [diss.], Paris, Sorbonne Université, 2018, p.42.
- 2 S. Lloret, *op. cit.*, p.74.
- 3 M. Aglietti, *The consular institution*, *op. cit.*, pp.47-53.
- 4 P. Volpini, *Diplomazia, occasioni pubbliche e solidarietà degli ambasciatori nella prima età moderna*, in “Mediterranea, Ricerche Storiche”, Anno XVI, 2019, pp.433-460.
- 5 C. Windler, *La diplomatie comme expérience de l'autre. Consuls français au Maghreb (1700-1840)*, Genève, Droz, 2002; *Une diplomatie des lointains. La France face à la mondialisation des rivalités internationales XVIIe-XVIIIe siècles*, sous la direction d'É. Schnakenbourg et F. Ternat, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2020.
- 6 *Paroles de négociateurs : l'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen âge à la fin du XIXe siècle*, sous la direction de S. Andretta, Rome, École française de Rome, 2010; *Une diplomatie des lointains*.
- 7 Sul dibattito settecentesco riguardo a questo tema si veda G. Poumarède, “Le consul dans les dictionnaires et le droit des gens : émergence et affirmation d'une institution nouvelle (XVIe-XVIIIe siècles)”, in: *La fonction consulaire à l'époque moderne. L'affirmation d'une institution économique et politique (1550-1800)*, sous la direction de J. Ulbert et G. Le Bouëdec, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2006, pp.26-36. Sui consoli e il loro ruolo tra commercio e diplomazia si veda *De l'utilité commerciale des consuls. L'institution consulaire et les marchands dans le monde méditerranéen (XVIIe-XIXe siècle)*, sous la direction de A. Bartolomei, G. Calafat, M. Grenet, J. Ubert, Rome – Madrid, École française de Rome – Casa de Velázquez, 2017.
- 8 S. Coindet, *Le temps du naufrage. Un triple vision de l'événement dans l'amirauté de Cornouaille (1720-1790)*, in: *Usages et représentations du temps dans les sociétés littorales*, “Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest”, 117-3, 2010, pp.73-94.
- 9 Sui fenomeni costieri di violenza e illegalità si rimanda a: A. Cabantous, *Les côtes des barbares. Oilleurs d'épaves et sociétés littorales en France 1680-1830*, Paris, Fayard, 1993; J. Ducoin, *Naufrages, conditions de navigation et assurances dans la marine de commerce au XVIIIe siècle : le cas de Nantes et de son commercial colonial avec les îles d'Amérique*, 2 vol., Paris, Librairie de l'Inde, 1993; *La violence et la mer dans l'espace atlantique : XIIe-XIXe siècle*, sous la direction de M. Augeron et M. Tranchant, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2004.
- 10 S. Lloret, *op. cit.*, p.74.
- 11 Su questa figura si veda S. Lloret, *op. cit.*
- 12 A. Crespo Solana, *Merchants and observers. The Dutch Republic's commercial interests in Spain and the merchant community in Cadiz in the Eighteenth Century*, in “Dieciocho”, 32.2, 2009, pp.1-31, pp.14-15.
- 13 Per un breve profilo biografico di Jean Adré Roch si rimanda a O.

Schutte, *Repertorium der Niderlandse vertegenwoordigers, residerende in het buitenland 1584-1810*, 's-Gravenhage, M. Nijhoff, 1976, p.405.

14 Per la carriera di Joseph-Noé David si rimanda a A. Mézin, *op. cit.*, pp.227-228.

15 Ministère des Affaires Étrangères Nantes [MAE Nantes], Madrid, série A, 140, *Extrait d'une Lettre écrite par Monsieur Roch, charge des affaires d'Hollande à Madrid au Consul de France à La Corogne, le 28 Janvier 1761*.

16 *Ivi*.

17 *Ivi*.

18 M. Aglietti, *The consular institution*, p.41. Riguardo all'esperienza di uno Stato medio-piccolo che si appoggia in ambito consolare ad una potenza maggiore si veda il caso della Toscana lorenese in M. Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Pisa, Edizioni ETS, 2012, pp.85-110. Per uno sguardo più generale sul tema dell'estensione delle reti diplomatiche di uno Stato in rapporto alla potenza dello Stato stesso e sull'opportunità di appoggiarsi ai diplomatici di paesi amici si veda H. Shilling, *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp.185-315.

19 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *Extrait d'une Lettre écrite par Monsieur Roch*.

20 Per la carriera di Louis Marie de Lastre de Hègues si rimanda a A. Mézin, *op. cit.*, pp.379-380.

21 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *David à l'abbé Beliard, 4 février 1761*.

22 *Ivi*.

23 «[...] et comme j'ay lieu de croire que Monsieur Macarty vous aura dit que j'étois dans le dessein de vous supplier de me procurer cette commission [...]» *Ivi*.

24 «[...] naufrage d'un navire hollandoise qui a fait côte a quelques Lieues de ce port en dicembre dernier, et dont je n'ay pris jusqu'à present aucun connoissance faute d'en être chargé [...]» *Ivi*.

25 *Ivi*.

26 «Je crois que Monsieur L'Ambassadeur à qui j'en ferai part ne le trouvera pas mauvais d'autant plus que nous sommes alliez des hollandois et que la poposition qui vous est faite peut contribuer au bien de vos affaires.» *Ivi*.

27 *Ivi*.

28 A. Mézin, *op. cit.*, pp.9-10.

29 «Je vous rendu mille graces, Monsieur, de ce que vous me dittes au sujet des affaires d'Hollande, dont M. Roch veut me Charger, et de la part que vous voulez bien en faire à Monsieur l'ambassadeur ; j'en ay informé le Ministre, et je l'ay prié de m'accorder son aprobation.» MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *David à l'abbé Beliard, 18 février 1761*.

30 Per la carriera di Jean Pierre de Bertellet si rimanda a A. Mezin, *op. cit.*, p.142.

31 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *Les Directeurs de la Compagnie Royale d'Afrique à Bertellet, le 4 may 1761*.

32 Sulla compagnia, fondata nel 1741 e indissolubilmente legata al milieu mercantile di Marsiglia, si vedano gli studi di Olivier Lopez, in particolare O. Lopez, *S'établir et travailler chez l'autre. La Compagnie royale d'Afrique et ses hommes*, Paris, Classiques Garnier, 2019.

33 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *Les Directeurs de la Compagnie Royale d'Afrique à Bertellet, le 4 may 1761*.

34 Sui rapporti tra le Reggenze barbaresche e gli Stati europei si rimanda a: M. Fontenay, *La Méditerranée entre la Croix et le Croissant. Navigation, commerce, course et piraterie (XVIe-XIXe siècle)*, Paris,

Classiques Garnier, 2010; per la questione del riscatto di schiavi e prigionieri, a S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2016; per il periodo settecentesco a S. Bono, *Lumi e corsari: Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia, Morlacchi, 2005, *Il Mediterraneo nel Settecento: identità e scambi*, a cura di P. Sanna, Napoli, Bibliopolis, 2013.

35 C. Denis-Delacour, M. Grenet, "La Compagnie royal d'Afrique dans les échanges méditerranéens du XVIIIe siècle", in: *La mer en partage. Sociétés littorales et économies maritimes, XVIe-XXe siècle*, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 2016, pp.255-269, p.269.

36 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *Les Directeurs de la Compagnie Royale d'Afrique à Bertellet, le 4 may 1761*.

37 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *Bertellet à l'abbé Beliard, le 22 juillet 1761*.

38 *Ivi*; MAE Nantes, Carthagène, 45bis, *L'abbé Beliard à Bertellet, 28 juillet 1761*.

39 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *Copie de l'Office passé à Monsieur Wall par Monsieur le Marquis D'Ossun, à Balsain le 29 Juillet 1761*.

40 MAE Nantes, Madrid, série A, 140, *Copie de l'Office passé à Monsieur Wall*.

41 MAE Nantes, Carthagène, 45bis, *L'abbé Beliard à Bertellet, le 18 aoust 1761*.

42 «J'ay receu avec la lettre que Vous m'aves fait l'honneur de m'écrire le 18 de ce mois, l'extrait de la lettre de Monsieur le Marquis D'Ossun qui y etoit Joint, ainsi que les deux lettres à l'adresse de l'officier Turc au Sort du quel nôtre Compagnie D'affrique S'Interesse, que vous avez Jugé à propos de me renvoyer pour les faire parvenir à leur destination du icy, ou s'Il n'y est pas, comme j'ay lieu de la croire

si on ne l'y a pas fait passer tout récemment, à Malaga, devant se trouver dans un de ces deux endroits.» MAE Nantes, Madrid, série A, 140, Bertellet à l'abbé Beliard, le 26 aoust 1761.

43 *Ivi*; MAE Nantes, Carthagène, 45bis, L'abbé Beliard à Bertellet, le 1er septembre 1761.

44 MAE Nantes, Madrid, série A, 143, Lavigne et Coussinier à l'abbé Beliard, le 9 juin 1762.

45 *Ivi*.

46 MAE Nantes, Alicante, 42, L'abbé Beliard à Lavigne et Coussinier, le 15 juin 1762.